

XXIII DOMENICA T.O. (A)

Ez 33,7-9 *“Se tu non parli al malvagio, della sua morte domanderò conto a te”*
Sal 94/95 *“Ascoltate oggi la voce del Signore”*
Rm 13,8-10 *“Pienezza della Legge è la carità”*
Mt 18,15-20 *“Se ti ascolterà avrai guadagnato il tuo fratello”*

La liturgia della Parola odierna si sviluppa intorno all'insegnamento relativo alla correzione fraterna, che ha bisogno di essere attuata in determinate condizioni e con la giusta prudenza. La prima lettura è costituita da un oracolo di Ezechiele sulla necessità di avvertire l'empio sui suoi sbagli: Dio gli farà grazia, se egli ascolterà chi lo corregge; il vangelo riporta un insegnamento di Gesù sul modo cristiano di attuare la correzione fraterna. La seconda lettura risale all'amore fraterno come ispirazione fondamentale di ogni gesto del cristiano, perché l'amore compie tutta intera la Legge. Il profeta Ezechiele si sente affidare da Dio un ruolo di sentinella in favore di tutto Israele: “O figlio dell'uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d'Israele. Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia” (v. 7). L'oracolo prosegue con una promessa: se l'empio si converte dopo essere stato richiamato dal profeta, non sarà punito per la sua iniquità. Se invece il profeta non avrà avvertito l'empio, questi morirà per la sua iniquità, ma una buona parte di responsabilità sarà addossata al profeta che non lo ha avvisato da parte del Signore: “il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te” (v. 8). In sostanza, Dio non chiede al suo profeta di cambiare il cuore degli israeliti, ma semplicemente di essere chiaro nell'annuncio che gli viene affidato. Nell'insegnamento del brano evangelico, Gesù sembra voler costituire ogni cristiano come una sentinella per i suoi fratelli, affidando ad ogni discepolo quella responsabilità che Dio aveva dato al profeta Ezechiele. Questo, però, non significa che il cristiano debba essere il censore del suo prossimo; se infatti questa responsabilità della correzione fraterna è portata avanti senza prudenza e senza amore, finisce per rendere odiosa la persona, e chi non era empio, rischia di diventarlo per reazione verso chi lo corregge maldestramente. La pagina evangelica odierna si preoccupa di precisare che non in ogni circostanza è possibile compiere la correzione fraterna: è opportuno intanto che ciò avvenga nell'intimità del dialogo personale: “va' e ammoniscilo fra te e lui solo” (v. 15). Se poi la situazione si presenta di una certa gravità si possono chiamare dei testimoni scelti dalla comunità cristiana. La correzione fraterna non si può applicare neppure su tutti coloro che vivono nel nostro raggio d'azione: è significativa la specificazione con cui si apre l'insegnamento: “Se il tuo fratello commetterà una colpa” (v. 15). È quindi necessario che colui il quale io desidero correggere, sia per me innanzitutto un fratello, e anch'io lo

sia per lui. Non si tratta solo di essere fratelli perché battezzati, ma si tratta di esserlo soprattutto sulla base della qualità del rapporto personale. Senza questa base la correzione sarebbe senza amore e ferirebbe ulteriormente la persona corretta, piuttosto che guarirla. Qui la promessa è la medesima fatta a Ezechiele: “se ti ascolterà, avrai guadagnato il tuo fratello” (v. 15). L’Apostolo Paolo, nella sua riflessione sulla vita cristiana, va direttamente a ciò che rende sensata e positivamente efficace ogni iniziativa: “qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: <<Amerai il tuo prossimo come te stesso>>. La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità” (vv. 9-10).

La prima lettura odierna si colloca sullo sfondo della teologia morale, precisando il grado di responsabilità di ogni coscienza rispetto alla consapevolezza del male. Questo testo costituisce senz’altro uno dei fondamenti in base a cui il peccato viene determinato dal grado di consapevolezza del soggetto che lo sceglie. L’oracolo comincia con un avvertimento rivolto al profeta: “O figlio dell’uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d’Israele” (v. 7). Ezechiele è invitato in primo luogo a prendere coscienza della sua vocazione. Indubbiamente l’offuscamento del valore e del significato della propria chiamata è un inizio di oscuramento non soltanto soggettivo, ma tale da ripercuotersi anche sugli altri. Il tenore di questo oracolo lascia intuire facilmente che Israele potrà avere luce nella misura in cui Ezechiele avrà coscienza della propria vocazione profetica: “O figlio dell’uomo, io ti ho posto come sentinella per la casa d’Israele”. Ma dopo avere fatto appello alla coscienza della vocazione di Ezechiele, il Signore gli descrive la sua attività profetica intesa come una trasmissione al popolo eletto di quella stessa Parola ricevuta personalmente da Dio: “Quando sentirai dalla mia bocca una parola, tu dovrai avvertirli da parte mia” (v. 7).

Nei due versetti successivi subentra la tematica riconducibile alla teologia morale, rispondendo alla domanda circa la condizione per cui l’uomo davanti a Dio possa essere giudicato peccatore. La risposta potrebbe verbalizzarsi con queste parole: l’uomo è peccatore nella misura in cui conosce il peccato che è oggetto della sua scelta. Infatti, un uomo potrebbe commettere un peccato senza saperlo e in questo caso non gli sarebbe imputabile in senso pieno. Un esempio può chiarire questa verità. L’Apostolo Paolo ha perseguitato a morte i cristiani, e tuttavia il Signore non lo ha ritenuto colpevole, ma anzi lo ha invitato a mettersi a servizio della verità già da lui ricercata. Per cui un’azione negativa non è attribuibile, quando la coscienza è soggettivamente convinta di stare servendo il Signore. Altra cosa è invece il caso di Levi il pubblicano, di Zaccheo o di Maria di Magdala che conducevano uno stile di vita da essi percepito come peccaminoso e da cui

desideravano prendere le distanze. Pertanto la misura della consapevolezza di un male coincide anche con la misura di responsabilità del soggetto.

In modo specifico, la vocazione profetica è un ministero della Parola orientato a illuminare le coscienze, per cui l'empio potrebbe anche non sapere di esserlo, però a un certo momento gli viene indirizzata la Parola del Signore: "Se io dico al malvagio: <<Malvagio, tu morirai>> e tu non parli perché il malvagio desista dalla sua condotta, egli, il malvagio, morirà per la sua iniquità, ma della sua morte io domanderò conto a te" (v. 8). In definitiva l'empio diventa degno di morte solo dopo avere rifiutato l'avvertimento del Signore. Per questo motivo ci sono delle scelte irreversibili, perché successive alla illuminazione, e per questa categoria l'evangelista Giovanni dice di non pregare (cfr. 1 Gv 5,16), perché dopo avere preso coscienza del male, hanno respinto la luce.

All'interno di questa dinamica di salvezza e di responsabilità si colloca la figura del profeta, identificabile con qualunque cristiano, il cui stile di vita e il modo di entrare in relazione con il prossimo costituisce un richiamo per l'empio. Se il cristiano svolge la sua vita nella fedeltà al vangelo, realizza il ruolo di sentinella e diviene un richiamo alla coscienza di chi vive lontano dalle sorgenti della grazia. L'invito di parlare al malvagio non deve essere frainteso come se il cristiano debba mettersi a fare il castigamatti, il moralista; il ruolo del grillo parlante, di chi sdottoreggia e moralizza gli ambienti con la sua attività di censore, è odioso anche per Dio. Al contrario, la testimonianza cristiana è sempre delicata come quella dello Spirito Santo, che non si atteggia a moralista, ma stimola verso il meglio attraverso il proprio stile di vita. Da lì parte un messaggio che invita alla conversione. Se la conversione arriva, si entra nell'ordine della salvezza, altrimenti una responsabilità maggiore graverà su chi, essendo stato a contatto con un cristiano, tuttavia rimane chiuso alla grazia. In questa linea si rischia di peccare contro lo Spirito. Per questo motivo il nostro testo parla di morte come la conseguenza di un avvertimento divino lasciato andare a vuoto: "se tu avverti il malvagio della sua condotta perché si converta ed egli non si converte dalla sua condotta, egli morirà" (v. 9). Dall'altro lato, però, anche Ezechiele potrebbe diventare responsabile della rovina delle coscienze qualora il suo ministero di sentinella non fosse svolto con la dovuta fedeltà. Infatti, una vita cristiana vissuta male manda un messaggio muto, che non tocca le coscienze; così come una predicazione annacquata non crea un movimento di santità né lo schieramento degli spiriti, che deve verificarsi dinanzi all'annuncio del vangelo.

Nella seconda lettura odierna, l'Apostolo Paolo affronta il tema dell'amore fraterno, ampliando il suo discorso ai comandamenti, menzionati dal punto di vista della loro radice interiore,

che è la carità teologale, ovvero la radice originante di tutte quelle scelte etiche che si chiamano comandamenti.

Il versetto di apertura ci introduce subito al tema dell'amore fraterno: "non siate debitori di nulla a nessuno, se dell'amore vicendevole" (v. 8). Ciò che colpisce il lettore attento è lo strano accostamento di due concetti, apparentemente in contrasto, quello di "amore", che per sé è un dono libero e gratuito, e quello di "debito", che esprime invece un obbligo, una dipendenza legale, ovvero il contrario della libertà. Ma proprio in questo modo Paolo, costruendo una contraddizione, attira maggiormente la nostra attenzione, e ci conduce a scoprire che l'amore è, sì, un dono gratuito, ma al tempo stesso rappresenta un debito nei confronti di ciascuno, perché l'amore con cui amiamo il prossimo, è lo stesso amore con cui siamo stati amati da Dio, perciò sarebbe un ladrocinio tenerlo per noi stessi, dal momento che Dio offre i suoi doni in vista della condivisione. Così come un debitore si trova in una condizione di dipendenza, e pecca contro la giustizia se non restituisce ciò che deve, analogamente noi, dopo essere stati amati gratuitamente da Cristo, siamo debitori di questo amore nei confronti di ciascuno dei nostri fratelli, cosicché la bilancia della giustizia rimane squilibrata, fino a quando non riusciamo a donare questo amore, e a dividerlo, con la stessa gratuità con cui lo abbiamo ricevuto.

L'Apostolo, inoltre, considera questo amore come la radice unica dei dieci comandamenti, dicendo che: "chi ama l'altro ha adempiuto la Legge. Infatti: <<Non commetterai adulterio, non ucciderai, non ruberai, non desidererai>>, e qualsiasi altro comandamento, si ricapitola in questa parola: <<Amerai il tuo prossimo come te stesso>>" (vv. 8-9); e ancora: "La carità non fa alcun male al prossimo: pienezza della Legge infatti è la carità" (v. 10). Infatti, non basterebbe osservare scrupolosamente i dieci comandamenti, perché questa osservanza rispetti le intenzioni di Dio e sia piena. L'Apostolo parla, infatti, di una "pienezza", lasciando supporre che esista un compimento non pieno, o un'osservanza incompleta, pur essendo fedele. Tra le righe, sembra alludere a due diverse maniere di ubbidire ai comandamenti: la prima estrinseca, ed è la maniera di colui che mettendosi davanti una lista di precetti, fa corrispondere un atteggiamento concreto, e una scelta precisa, a ciascuna delle formule dei comandamenti mosaici. Questo è certamente un modo di compiere la Legge, ma non è pieno. La seconda maniera di vivere i comandamenti, deriva dall'interno, e si verifica nel momento in cui il battezzato si lascia afferrare da una vita ispirata dall'amore e, di conseguenza, per una spontanea e naturale mozione, ovvero per un impulso proveniente dal cuore, compie tutte le esigenze della Legge, senza averle considerate ad una ad una prima di porre un determinato gesto. Potrebbe infatti avvenire che uno osservi tutti i comandamenti, senza avere l'amore nel cuore.

Cristo spiega chiaramente ai suoi discepoli, nell'insegnamento evangelico, che *fare delle azioni buone*, non è la stessa cosa che *essere buoni*. Gli esempi, e i riferimenti biblici, a questo proposito, sono troppo numerosi per essere riportati interamente. Il figlio maggiore della parabola del padre misericordioso può essere rappresentativo per tutti: egli è l'emblema della persona impeccabile nell'osservanza della legge esteriore; lo professa con le sue labbra, né viene smentito, quando dice a suo padre: "io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando" (Lc 15,29). Gli manca però l'anima dell'ubbidienza, che è l'amore: *ha ubbidito in modo perfetto ma meccanico*, come un'automobile ubbidisce a chi la guida. Per questo non è capace di rallegrarsi del ritorno a casa di suo fratello, né è in grado di comprendere e di condividere la gioia di suo padre. L'amore è la pienezza della Legge, nel senso che esso è *l'anima dell'ubbidienza alla Legge*; perciò, chi ubbidisce amando, compie in modo pieno la volontà di Dio, a differenza di chi ubbidisce perfettamente, ma senza amore, compiendo la volontà di Dio in modo lacunoso, non perché abbia tralasciato qualche opera, ma perché, pur compiendo tutte le opere, ha trascurato l'amore, che solo può renderle perfette secondo Dio.

L'amore, come anima dell'ubbidienza, permette ai discepoli di Cristo di accedere a quella giustizia "superiore", che viene richiesta nell'ordine nuovo della grazia (cfr. Mt 5,20). L'amore apre gli occhi dei discepoli sulle intenzioni di Dio che soggiacciono alla formulazione dei comandamenti. Infatti, solo chi ama può capire che dietro il comandamento "non uccidere" non c'è soltanto la proibizione dell'omicidio in senso fisico, ma c'è anche l'esigenza di un rispetto profondo della persona umana, perché si può uccidere negando all'uomo i suoi diritti fondamentali o, per dirla con terminologia giovannea, è omicida già colui che non ama il suo fratello, solo per il fatto di non amarlo (cfr. 1 Gv 3,15). Solo chi ama può capire che il comandamento "Non commettere adulterio" non riguarda solo la proibizione di desiderare l'uomo o la donna di altri, ma riguarda anche l'esigenza di una sessualità che rispetti la dignità del legittimo partner e che sia un incontro autentico tra due persone e non tra due corpi, altrimenti essi, pur nella legittimità del matrimonio, vivendo una sessualità a sistema chiuso, commetterebbero adulterio rispetto a Cristo, Sposo di entrambi, amandosi senza di Lui. Per questo, se non si cresce nell'amore, non si può compiere in modo pieno la volontà di Dio, e se anche si ubbidisce impeccabilmente, si tratta per lo più di un'ubbidienza estrinseca e militaresca, che non è ancora l'ubbidienza del figlio.

L'amore compie insomma tutta la volontà di Dio, in modo veramente perfetto, e per questo motivo la Chiesa ritiene che quando l'amore, cioè la carità teologale, in una persona raggiunge il vertice della sua perfezione, simultaneamente tutte le altre virtù giungono, di conseguenza, al grado eroico, e si ha allora il miracolo della santità. Un miracolo che si realizza appunto sulla scia della maturazione piena della carità teologale.

Il vangelo di Matteo dispone l'insegnamento di Gesù in cinque grandi discorsi. Al capitolo 18 troviamo un unico lungo discorso sulla Chiesa, che va sotto il nome di discorso ecclesiale. Questi versetti ne rappresentano un passaggio dedicato al tema della correzione fraterna, delicato e importantissimo tema non interamente sviluppato e risolto in questo brano, ma che necessita di essere accostato a diversi altri testi delle lettere paoline, per una panoramica completa.

La comunità cristiana descritta in questi versetti è una comunità santa e peccatrice nello stesso tempo. All'inizio della pericope si parla infatti della possibilità dell'infiltrazione del peccato all'interno della comunità: "Se il tuo fratello commetterà una colpa" (v. 15). La forma condizionale "se", esprime il fatto che la comunità cristiana potrebbe conservarsi nel suo stato di innocenza, se nessuno dei membri della comunità aprisse lo spazio allo spirito delle tenebre, diventandone strumento inconsapevole, a motivo del proprio peccato personale. Il maligno potrebbe non penetrare mai nella compagine della comunità cristiana, se si vigilasse costantemente. Per questa ragione, il discorso di Gesù sulla correzione fraterna è introdotto da una formula condizionale: "Se il tuo fratello". La santità della Chiesa, invece, non è espressa in forma condizionale, ma in forma di affermazione che conclude la pericope odierna: "dove sono due o tre riuniti nel mio nome, lì sono io in mezzo a loro" (v. 20). Dentro i poli di queste due formule si svolge interamente la vita della Chiesa. La Chiesa, contemporaneamente santa e peccatrice, è peccatrice soltanto se vuole esserlo, ma è santa in maniera infallibile, e senza condizioni, in quanto dove sono due o tre riuniti nel nome di Cristo, Lui è presente infallibilmente. La Chiesa è santa perché è riempita dalla presenza del Dio tre volte santo.

Nella prassi cristiana, Matteo prevede la legittimità di un richiamo al bene nei confronti del fratello che ha commesso un peccato. Un primo fraintendimento che va evitato è quello di pensare che l'evangelista qui si stia riferendo a quei disguidi quotidiani che si verificano in ogni comunità cristiana. Ciò va escluso, considerando l'intera prassi della correzione fraterna suggerita dal nostro testo: si hanno, infatti, tre passaggi, di cui il secondo e il terzo richiedono l'intervento di testimoni o addirittura dell'assemblea (l'intera comunità o i responsabili di essa). Sarebbe un'esigenza esagerata, se lo sbaglio del fratello da correggere riguardasse le incomprensioni ordinarie della vita comune. Ancora più esagerata suonerebbe la prospettiva dell'esito negativo: "se non ascolterà neanche la comunità, sia per te come il pagano e il pubblicano" (v. 17b). Tutto questo ci porta a pensare che la correzione fraterna, di cui parla l'evangelista Matteo, e nel modo in cui ne parla, vada applicata solo nei casi di gravi mancanze, che minacciano gli equilibri e la stabilità della comunità stessa; solo a questa condizione può essere ragionevole l'intervento dell'assemblea in ultima istanza. In tutti gli altri casi di quotidiane

incomprensioni, dove basta la capacità di perdono e di tolleranza, sarebbe una reazione davvero sproporzionata rispetto alla causa.

Fatta questa precisazione, si possono prendere in esame i tre passaggi suggeriti da Matteo per la correzione del fratello che ha sbagliato e, come sappiamo, ha sbagliato gravemente. La prima osservazione che ci viene spontanea è relativa alla prudenza e alla gradualità che caratterizza la prassi matteana. Il primo richiamo deve essere fatto in tutta segretezza, nella delicatezza del privato “fra te e lui solo” (v. 15). Il fratello che ha mancato, deve poter sentire un richiamo carico di affetto e di sollecitudine fraterna, unitamente alla garanzia della riservatezza. Questa prima tappa della correzione evita l’umiliazione di un richiamo pubblico, che potrebbe portare la conseguenza del rifiuto e della ribellione. In un dialogo fraterno e riservato, qualunque uomo ragionevole e sano di mente è capace di tornare in se stesso e di riconoscere i suoi sbagli. In questo caso, la prima tappa della correzione è anche l’ultima: “avrà guadagnato il tuo fratello” (v. 15). Se il caso è particolarmente intricato e complesso, o se il fratello che ha mancato rifiuta la logica benevola di chi lo corregge, allora subentra la seconda tappa: l’intervento e il giudizio oggettivo di due o tre testimoni può ricondurre alla ragionevolezza il fratello che ha mancato gravemente, e tale mancanza sia sotto gli occhi di tutti. La terza tappa subentra a causa di una persistenza nell’errore: l’intervento dell’assemblea cristiana diventa risolutivo, perché non ascoltare la Chiesa implica esserne fuori, come “il pagano e il pubblicano” (v. 17). L’intervento dell’assemblea viene poi giustificato alla luce del “potere delle chiavi”, che si esprime biblicamente nell’atto di sciogliere e di legare. Sono questi i due medesimi termini usati da Gesù a Cesarea di Filippo in riferimento al primato di Pietro: a lui Cristo conferisce l’autorità di sciogliere e di legare, ossia di governare legittimamente la Chiesa e di esercitare un magistero autentico (cfr. Mt 16,19). La comunità cristiana partecipa di questa autorità nei suoi gesti ufficiali: l’intervento della comunità cristiana nella sua totalità, o dei suoi responsabili, in risposta a un grave problema che la travaglia, è insomma un atto legittimo e risolutivo.

Questo tema non viene ulteriormente sviluppato da Matteo, visto che i libri sapienziali, ben noti alla comunità matteana, ne trattano ampiamente. Sarà forse opportuno riprenderne le linee essenziali, ampliando la prospettiva a tutto il NT. Per i libri sapienziali, la caratteristica principale dell’uomo stolto è quella di credersi saggio. Il libro dei Proverbi invita infatti la persona a non ritenere mai di avere il possesso di tutta la verità: “Confida nel Signore con tutto il tuo cuore e non affidarti alla tua intelligenza [...] Non crederti saggio ai tuoi occhi” (3,5.7). E ancora: “Nella bocca dello stolto c’è il germoglio della superbia” (14,3); “Apri il tuo cuore alla correzione” (23,12). Ne consegue che solo il saggio, benché meno bisognoso, può accettare la correzione

fraterna, mentre lo stolto, credendosi sapiente, rifiuta qualunque parola di consiglio: “gli stolti disprezzano la sapienza e l’istruzione” (1,7); “chi odia il rimprovero è uno stupido” (12,1). Prima di intraprendere la correzione fraterna bisogna perciò capire che tipo di uomo è colui che mi sta davanti e che, a mio modo di vedere, necessita di una parola di correzione. Solo se è un saggio mi ascolterà. E mi ascolterà anche se io, nel correggerlo, sto sbagliando: “rimprovera il saggio ed egli ti sarà grato” (Prv 9,8). L’uomo saggio non si pone mai sugli scanni del giudice, e perciò accoglie e ascolta tutti con sommo rispetto, come se tutti fossero sul suo stesso piano. In realtà molti gli sono inferiori nella statura morale. Il libro dei Proverbi aggiunge che “il Signore corregge chi ama, come un padre il figlio prediletto” (3,12).

I libri sapienziali indicano anche una categoria di persone che non va corretta: “Chi corregge lo spavaldo ne riceve disprezzo e chi riprende il malvagio ne riceve oltraggio. Non rimproverare lo spavaldo per non farti odiare” (Prv 9,7-8a). E la motivazione è questa: “Se un saggio entra in causa con uno stolto, si agiti o rida, non troverà riposo” (29,9). È tutta fatica sprecata. Bisogna perciò distinguere e conoscere a fondo chi ci sta davanti, le condizioni reali del suo cuore, l’origine del suo spirito per non perdere tempo o illudersi di cambiare le persone a forza di parole, quando esse hanno già fatto le loro scelte.

Nel NT il tema della correzione fraterna ritorna in diversi contesti. Nella lettera ai Romani si presenta come efficace solo se è ispirata dall’amore, e non il pretesto di uno sfogo: “Fratelli miei [...] voi pure siete pieni di bontà, colmi di ogni conoscenza e capaci di correggervi l’un l’altro” (15,14). Ancora nella lettera ai Galati: “Fratelli, se uno viene sorpreso in qualche colpa, voi, che avete lo Spirito, correggetelo con spirito di dolcezza” (6,1). Va notato come l’Apostolo Paolo non affidi la correzione fraterna ai neofiti, ma agli anziani nella fede: “voi, che avete lo Spirito”.

In riferimento all’assemblea, cioè alla Chiesa nei suoi atti ufficiali, Cristo aggiunge: “tutto quello che legherete sulla terra sarà legato in cielo, e tutto quello che scioglierete sulla terra sarà sciolto in cielo” (v. 18). Le decisioni ufficiali della Chiesa sono confermate in cielo così come esse sono compiute sulla terra. Cristo nel suo sacerdozio celeste, convalida in cielo tutto quello che la Chiesa decide per la sua gloria nell’esercizio del ministero apostolico. Ubbidendo alla Chiesa noi ubbidiamo a Cristo, invisibilmente presente dove due o tre sono radunati nel suo nome.

La preghiera dei credenti, presentata nel brano evangelico, partecipa della divina onnipotenza e *ottiene tutto da Dio quando si innalza nel nome di Gesù, nel contesto dell'unità e della fraternità*. Tale unità esiste non perché la comunità cristiana sia esente dalla minaccia delle divisioni, ma perché dinanzi ad ogni divisione possiede gli strumenti per risanare ogni frattura.